

## Incontro con l'Ambasciatore Bradanini 9 gennaio 2015

(Franco Mazzei)

Sono particolarmente lieto di partecipare a questo incontro con l'Ambasciatore Alberto Bradanini, che ho il privilegio e il piacere di conoscere da tempo avendo collaborato con lui alla realizzazione di interessanti iniziative riguardanti per l'appunto la Cina. Ringrazio quindi la collega professoressa Elena Sciso per avermi concesso questa opportunità.

Dato il mio specifico campo di studi, si è concordato che io parli della Cina da una prospettiva sinologica occidentale. Ma non è facile, trovandomi di fronte ad un ambasciatore il quale – come tra l'altro ha dimostrato con il suo intervento introduttivo in cui ha spaziato da sofisticate comparazioni antropologiche a sottili considerazioni geopolitiche – combina le migliori skills del diplomatico (segnatamente la cosiddetta *cultural literacy*, ovvero la conoscenza approfondita del paese ospitante) con quel particolare *mindset* in grado di gestire in modo appropriato la diversità culturale, che è una delle grandi sfide in un mondo che non solo è multipolare ma anche multicentrico e quindi multiculturale. Per l'effetto combinato della “transizione di potere” da Occidente a Oriente e della globalizzazione, che sta re-distribuendo la ricchezza a favore dei BRICS e conseguentemente danneggiando paesi occidentali di antica industrializzazione (Giappone compreso), il mondo oggi è sì unito dalle tecno-strutture economiche ma nello stesso è diviso in *insulae* geopolitiche e geoculturali, un po' come lo era fino a due secoli fa prima che l'Europa

le unificasse in un “sistema mondo” posto sotto l’egemonia dell’Occidente, così come teorizzato da Immanuel Wallerstein.

Il tema su cui vorrei concentrare il mio intervento è l’agenda della cosiddetta Quinta Generazione di Leadership oggi lo potere in Cina, guidata da Xi Jinping: un leader relativamente giovane, decisionista e nazionalista. Secondo la maggior parte degli analisti occidentali, l’aspetto politico saliente della Cina di oggi è la rottura con il recente passato. Del resto, la stessa designazione di Xi alla guida del Paese non è avvenuta con una “nomina” ma attraverso un processo di transizione complesso, non lineare, essendo stata preceduta da un duro dibattito tra due modelli di sviluppo alternativi, che ha coinvolto ampiamente l’opinione pubblica cinese. Ma anche per questo, il Presidente Xi, rispetto ai suoi immediati predecessori, dispone di un inconsueto ampio consenso all’interno sia del Partito Comunista Cinese (PCC) sia dell’Esercito Popolare di Liberazione (EPL), che, come è noto, sono i due pilastri dell’attuale sistema politico cinese.

La rottura appare talmente evidente che non pochi analisti occidentali denominano la Cina di Xi “**Cina 3.0**”: la Cina 1.0 (1949-1978) era la Cina di Mao, fortemente ideologizzata, molto povera, anzi pauperista... alla ricerca di una propria identità geopolitica. La Cina 2.0 (1978-2012) è stata la Cina di Deng Xiaoping: una Cina “svilupppista”, dallo straordinario tasso di crescita a due cifre, dalla politica estera prudente e di basso profilo che ha consentito a Pechino di essere, in quanto *free-rider*, il maggior beneficiario della globalizzazione da cui ha ottenuto quello di cui aveva bisogno per la sua crescita straordinaria: capitali, tecnologia, mercati, materie prime. La Cina 3.0 (la Cina di Xi) sarebbe una Cina in cui la povertà non è più l’obiettivo prioritario dello Stato (anche se la Cina continua ad essere un

paese essenzialmente povero) e la cui identità è quella di una grande potenza che fa uno spettacolare rientro nel proscenio della politica internazionale, dopo il cosiddetto secolo dell'“umiliazione” (dalle Guerre dell'Oppio verso la metà del XIX secolo alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949) e trent'anni di maoismo.

Insieme alla rottura con il passato, gli analisti pongono l'accento anche sulla delicatezza e sulla complessità delle scelte che Xi deve fare. L'opinione prevalente in Occidente è che la Cina di Xi si troverebbe ad un bivio, dovendo far fronte a tre distinte sfide (vere e proprie trappole, secondo alcuni): sfide che nascono proprio dagli straordinari successi ottenuti dalla Cina di Deng Xiaoping. Secondo Mark Leonard, Direttore dell'European Council on Foreign Relations, la Cina 3.0 dovrebbe evitare le seguenti tre trappole. Innanzitutto, la trappola dell'affluenza, cioè la sfida socio-economica; quindi, la sfida della stabilità del sistema politico (e la questione del cosiddetto deficit democratico); infine, la trappola della potenza, ovvero la sfida geostrategica.

La prima sfida riguarda, in pratica, la necessità ormai improcrastinabile di realizzare una serie di riforme strutturali nel settore socio-economico. Un recente rapporto della Banca Mondiale sulla Cina sottolinea, tra le varie insidie, la cosiddetta **“trappola del reddito medio”**. Si sa che un numero relativamente elevato di paesi può raggiungere, anche in tempi rapidi, lo status di “medio reddito pro-capite” (4.000-6.000 dollari); ma solo pochi, pochissimi di essi riescono poi a crescere ulteriormente. Perché mai? Perché una volta che questi paesi sono giunti a quel livello, non dispongono più di quei fattori che ne avevano favorito la crescita accelerata: specificamente, il basso costo del lavoro e l'adozione facile di tecnologia straniera. Il rischio è quindi che

la Cina rimanga “intrappolata” se non aumenta la produttività attraverso l’innovazione. Come da tempo sostiene Paul Krugman, economista di stampo keynesiano e premio Nobel per l’economia nel 2008, la Cina dovrebbe passare da una crescita “estensiva” (basata sull’aumento quantitativo dei fattori di produzione) ad una crescita “intensiva” (basata sull’aumento della produttività dei fattori). In Cina, un mutamento di rotta invoca anche la cosiddetta New Left, proponendo più “mano visibile” (Stato) e meno “mano invisibile” (Mercato), più pianificazione e meno privatizzazioni, più consumi interni e meno esportazioni e, soprattutto, una riduzione drastica delle disuguaglianze sociali e dei disastri ambientali prodotti da tre decenni di una crescita oltremodo elevata.

La seconda trappola riguarda la **resilienza del sistema politico** della Cina, in particolare la sua stabilità. Come ha dimostrato Iam Bremmer, presidente e fondatore dell’Eurasia Group e apprezzato studioso dell’intersezione tra politica e mercati globali, la stabilità politica di un paese chiuso e in via di sviluppo è messa a dura prova dalla graduale apertura del Paese: problema questo in genere etichettato in Occidente come deficit democratico. La strategia di sviluppo di Deng era consistita nell’aprire l’economia cinese al capitalismo internazionale, sostituendo la strategia ISI (Import substitution industrialization) con l’EOI (Export oriented industrialization), a condizione però che il sistema fosse salvaguardato. In che modo? Conservando il Partito Comunista, considerato l’unica struttura politica in grado di gestire la transizione. Questa strategia, che è stata coronata da un indiscusso successo, non ha impedito affatto che i valori normativi del PCC mutassero radicalmente (dalla lotta di classe all’esaltazione della ricchezza, dall’anti-imperialismo all’“economicismo”...), anche se talvolta si è dovuto ricorrere a

misure fortemente repressive, vedi Tianamen, che – è bene ricordarlo – avveniva proprio mentre Gorbacev era in visita a Pechino e quindi sotto i riflettori delle televisioni di tutto il mondo. Al contrario, questa stessa strategia è clamorosamente fallita in Russia, ove l'analogo tentativo fatto da Gorbacev fu frustrato dalla dissoluzione del Partito Comunista dell'Unione Sovietica voluta da Yeltsin (fortemente appoggiato dagli Stati Uniti, che oggi forse se ne pentono). Ma ora la situazione è profondamente mutata: oggi l'ossessione dei leaders di Pechino per la stabilità del sistema, intesa come la capacità dello Stato di assorbire shock e di evitare che si producano, sta portando a un'intensificazione delle rivendicazioni e delle tensioni sociali con un pericoloso aumento delle manifestazioni di massa violente.

Infine, la terza trappola riguarda la politica estera, che è diventata più assertiva, se non addirittura aggressiva negli ultimi due anni, cioè da quando è arrivato al potere Xi. In particolare si sono acuite le tensioni con Tokyo, come testimoniano, per fare qualche esempio, il duro contenzioso sulle isole Senkaku/Daiyou e la proclamazione della Zona di identificazione di difesa aerea (Adiz) da parte di Pechino.

In realtà, qualcosa starebbe cambiando proprio in questi due ultimi mesi, dopo l'incontro tra Obama e Xi a Pechino nel novembre del 2014, in occasione del summit dell'APEC. Un incontro il cui approccio è stato unanimemente considerato in Occidente come *win-win*. Un secondo passo verso un atteggiamento più cooperativo tra le due maggiori economie del mondo potrebbe essere la clamorosa, la recente dichiarazione – fatta il 27 dicembre – dal vice Primo Ministro Wang Yang, secondo la quale la Cina riconoscerebbe gli Stati Uniti come guida del mondo e Pechino sarebbe desiderosa di unirsi a questo sistema. In altre pa-

role, la Cina sarebbe una potenza che sostiene lo statu quo, e non una potenza revisionistica (come si sostiene da parte dei realisti cosiddetti “offensivisti” e come si teme al Dipartimento di Stato e in poche cancellerie). È questa una dichiarazione inaspettata, sorprendente, al momento difficile da valutare. In questo auspicabile processo di distensione, possiamo ricordare anche la stretta di mano (invero un po’ freddina) tra il presidente Xi e il Primo Ministro giapponese Abe Shinzō avvenuta nel novembre scorso, come pure la recente dichiarazione di Abe con cui si esprime il “rimorso” del Governo nipponico per le sofferenze causate dal Giappone militarista ai popoli vicini.

Vorrei cogliere questa straordinaria occasione che mi è stata offerta per avere dall’Ambasciatore Bradanini una sua valutazione, fatta *from inside*, dal suo eccezionale osservatorio, su alcune questioni che ho rozzamente delineato. Saprà la nuova leadership guidata da Xi Jinping incanalare il crescente desiderio di partecipazione politica senza mettere in pericolo la stabilità del sistema? Inoltre, signor Ambasciatore, ritiene che questi recenti timidi segni di disgelo con Washington (e in qualche misura anche con Tokyo) segnino l’inizio di una politica proattiva e costruttiva da parte di Pechino nel campo della global governance su temi come la lotta contro il terrorismo, l’anti-pirateria, il cambiamento climatico, la sicurezza marittima, la stabilità economica, la sicurezza energetica, alimentare e informatica? Infine, in questo mutevole contesto geopolitico, quale potrebbe essere il ruolo dell’Europa e dell’Italia in particolare?

Grazie.